**L’EDUCAZIONE RELIGIOSA IN GIAPPONE:**

**DA TABÙ DEL PASSATO A CHIAVE DI LETTURA DEL FUTURO**

Irene Greco

**Introduzione**

Nel Giappone moderno, come in altri Stati del mondo, la tendenza è quella di tracciare una linea di demarcazione particolarmente netta tra la sfera educativa e quella religiosa, limitandone i contatti. Tale predisposizione sarebbe nata da un’interpretazione del principio più generale di separazione tra Stato e Chiesa, sul quale si fondano, a livello costituzionale, la maggior parte dei Paesi del periodo storico attuale.[[1]](#footnote-1)

La Costituzione giapponese, nata con la fine della Seconda guerra mondiale durante l’Occupazione americana, dichiara nell’Articolo 20, Paragrafo 3: “The State and its organs shall refrain from religious education or any other religious activity”. Si tratta di un’affermazione originata dal desiderio di evitare un *revival* del cosiddetto shintō di Stato (benché non ne sia fatta esplicitamente menzione), ma nella sua ambiguità risulta aperta anche a una diversa interpretazione, che a detta di alcuni virerebbe verso una dichiarazione di intento di laicizzazione del Paese, come parte di un’ottica antireligiosa. Un paradosso, se considerato quanto affermato poc’anzi sulla libertà di culto proclamata dalla medesima Costituzione: la politica di separazione sembra, in questo modo, rivoltarsi contro i principi cardine su cui si fonda, rischiando di prediligere un forte grado di secolarizzazione della scuola a discapito del rispetto stesso per le religioni. Tuttavia, secondo Tanaka Kōtarō, Ministro dell’Educazione al tempo della Dieta del 1946, ciò non vorrebbe significare che lo Stato rinnega il valore delle religioni, solo ne prenderebbe le distanze, da alcune in maniera particolare.[[2]](#footnote-2)

I discorsi che ruotano attorno all’insegnamento religioso costringono studiosi, educatori e politici a confrontarsi sul tema e a scontrarsi per poter arrivare a una conclusione definitiva: inserire dei corsi obbligatori all’interno del curriculum della scuola pubblica inerenti allo studio delle religioni è una forma di violazione della libertà di pensiero o una necessità in vista di un mondo sempre più globalizzato, in cui la tolleranza e la comprensione interculturali sembrano essere la chiave?[[3]](#footnote-3)

**La religione e l’educazione religiosa in Giappone**

Oltre all’eterogeneità e al sincretismo religioso che hanno contraddistinto il *background* culturale giapponese, fu la presenza delle forze occupanti americane, che al termine della Seconda guerra mondiale importarono e impartirono i loro ideali di democrazia e individualismo, ad avere parte attiva nel gettare delle basi per una società giapponese moderna in grado di fornire del terreno sufficientemente fertile che permettesse a molti gruppi religiosi di uscire allo scoperto ed, eventualmente, espandersi. [[4]](#footnote-4) L’ideologia americana venne adottata, inoltre, per evitare che il Giappone tornasse allo stato prebellico e bellico di militarismo e ultranazionalismo, provvedimento preso tramite la “Direttiva shintō” del 1945: il timore degli occupanti era quello che lo shintō potesse essere utilizzato nuovamente come in passato, ossia in qualità di strumento ideologico. Nonostante il proposito a monte fosse nobile, tale disposizione portò tuttavia alla creazione di un abisso tra la scuola pubblica e la religione in generale.[[5]](#footnote-5) La conseguenza di una tale azione fu che si persero, in aggiunta a una conoscenza puramente didattica delle religioni, anche i valori morali da esse derivanti, oltre al fatto che il tutto contribuì a rendere sempre più forte un sentimento di sospetto nei confronti della religione, associata ormai alle ideologie del passato.[[6]](#footnote-6)

Per potersi definire un Paese moderno, il Giappone adottò il principio di libertà di culto già nella Costituzione del 1889. Degno di nota è l’Articolo 28 della stessa, secondo il quale il popolo nipponico poteva professare la fede che più riteneva opportuna fino al punto in cui essa non entrava in contrasto con la pace e l’ordine nazionali. Lo shintō, per tutta risposta, sembrava riuscire ad adattarsi fluidamente a una situazione simile, poiché non veniva percepito dai giapponesi come una “religione” vera e propria, quanto invece come una serie di pratiche e rituali che, essendo legate alla figura dell’Imperatore, avevano un vero e proprio ruolo di spicco nella società dell’epoca. Si trattava di fatti di un culto nazionale che offriva un doppio vantaggio: sia quello di essere fonte inesauribile di occasioni per rafforzare il sentimento di unità nazionale del popolo giapponese (ad esempio con la dedica di alcuni santuari ai caduti in guerra), sia quello di non entrare in conflitto con il principio di separazione tra Stato e Chiesa, risultando al tempo stesso particolarmente compatibile e in grado di coesistere anche con le altre religioni.[[7]](#footnote-7)

Non va dimenticato, inoltre, che il Giappone di fine Ottocento tendeva a ripudiare la religione in generale, in quanto creduta una mera superstizione. Una reazione che si è protratta fino alla contemporaneità, soprattutto se rapportata alla critica dei nuovi movimenti religiosi: non è raro poter osservare come gli utenti di BBS (*Bulletin Board System*) come “Ni-channeru” attacchino gruppi anche del calibro di Sōka Gakkai definendoli dei culti pericolosi propensi ad attività antisociali. Un simile comportamento sarebbe dettato dal desiderio di aderire a dei canoni di modernità e razionalità atti a contraddistinguere il Giappone in qualità di Nazione moderna e all’avanguardia, in grado dunque di competere con gli Stati “occidentali”. Di conseguenza, tramite un processo riflessivo di auto-identificazione, i giapponesi stessi, postando le proprie critiche su forum simili, riescono a percepirsi come esseri raziocinanti preoccupati per la salvaguardia del proprio Paese, convinti dunque di star contribuendo alla risoluzione di quelli che vengono considerati dei veri e propri “problemi sociali” che minano il benessere del popolo nipponico.[[8]](#footnote-8)

Alla luce di questo, risulta chiaro come capiti che non si riesca a comprendere ciò che le religioni, e il relativo insegnamento, possono offrire al di là della fede, spesso in favore di una critica cieca da parte di chi è bisognoso di affermare la propria identità demolendo ciò che non rientra in un determinato ideale al quale aspira. Quel che non viene considerato (o che, forse, viene volutamente ignorato) è il fatto che l’educazione religiosa non si limita a una conoscenza del credo fine a se stessa, ma implica invece anche un certo grado di educazione morale. In realtà, in passato si era consapevoli di questa posizione “di rilievo” della religione nel percorso formativo di una persona: già nel periodo Nara (710-794), i templi buddhisti venivano riconosciuti come dei centri d’istruzione notevoli, benché non si occupassero, in realtà, del livello di alfabetizzazione della gente comune. Degno di nota è il fatto che, invece, nel periodo Edo (1603-1867) l’armonia tra religione ed educazione era talmente alta da non rendere necessaria una richiesta, da parte del popolo giapponese, di una norma che tutelasse la propria libertà religiosa.[[9]](#footnote-9) Oggigiorno, invece, la situazione sembra agli antipodi. Senza l’insegnamento delle religioni nelle scuole, i giovani sembrano non essere in grado di sviluppare un pensiero critico, prede di un senso di vaghezza e apatia che porta a conseguenze considerevoli, come il problema della violenza e del bullismo di gruppo nelle scuole. Il metodo d’insegnamento dei corsi di “morale” sembra non essere efficace, gli studenti si annoiano e trovano i contenuti troppo astratti, e quindi complicati, per poter essere compresi e applicati nel quotidiano.[[10]](#footnote-10) Questo perché a volte si dimentica che la scuola è di un’importanza essenziale, specie per gli allievi di età compresa tra i dieci e i quindici anni, un periodo di transizione che influenza in maniera consistente la persona che saranno in futuro: la classe altro non è che una società in miniatura e l’incapacità di capire e applicare le regole scolastiche anche all’infuori dell’ambiente didattico crea negli studenti scetticismo e frustrazione, con il risultato che si trovano a ritenere tali norme come passeggere e, di base, noiose. A questi giovani si richiede di confrontarsi con una visione della vita classificata in binomi (ad esempio, “morale-antimorale”) e che il metodo educativo giapponese tende ad affrontare tramite l’utilizzo di *roleplay*. Si tratta tuttavia di una metodologia che poco si presta a un tema così delicato come la morale: i ragazzi in classe si limitano a recitare una parte, senza riuscire a decidere criticamente come reagire a una determinata situazione e in seguito ad interiorizzare la propria scelta. Pertanto, stando a questo procedimento, gli studenti giapponesi imparano ciò che viene considerato “corretto” (da altri, per giunta, non a seguito di una riflessione ponderata) e a comportarsi di conseguenza, senza capire a fondo come sciogliere i dilemmi che si troveranno ad affrontare nel corso della vita. Non sono in grado, così, di discernere cosa sia giusto e cosa sbagliato “per loro”, i principi morali impartiti si limitano ad essere una regola come un’altra da seguire. Quello che manca a questi adolescenti sembra essere un qualcosa di vero e tangibile, piuttosto che, appunto, “corretto”, e la religione (o meglio, l’educazione religiosa) dovrebbe essere in grado di fornire gli strumenti necessari per poter cresce e diventare degli adulti capaci di pensare con la propria testa, rispettosi della diversità altrui, non solo religiosa.[[11]](#footnote-11)

Un ulteriore problema che si riscontra in quest’ambito è la mancanza di preparazione da parte degli insegnanti nell’affrontare le tematiche religiose: nel periodo post-bellico, per eliminare il problema dell’influenza dello shintō sull’educazione (al tempo, stabilire un corso su di esso sarebbe equivalso a un atto reazionario[[12]](#footnote-12)), la religione in generale venne allontanata dalla scuola come un tabù, tanto che la moralità di cui si è trattato in precedenza fu incorporata in altri corsi, così come, similmente, la religione stessa prese la forma di pacati accenni durante le lezioni di storia, relegandola dunque al passato e catalogandola come un argomento non pertinente al presente, distante e non connesso alla quotidianità.[[13]](#footnote-13) Anche oggi, ne viene intrapreso uno studio più approfondito al solo scopo di passare i test d’ingresso per scuole e università, ma si tratta comunque di una forma di sterile memorizzazione, più che di apprendimento vero e proprio: ciò che viene imparato non sedimenta nella mente dei giovani. Allo stesso modo, coloro i quali scelgono o vengono indirizzati verso un’istruzione di tipo religioso hanno come fine ultimo, nella maggior parte dei casi, quello di poter ricevere una migliore educazione in grado di garantire loro un maggior avanzamento scolastico e, in previsione, di carriera, senza considerare che per la società studenti del genere sono una garanzia di “buone maniere” (una caratteristica molto richiesta nel mondo giapponese del lavoro, e non solo).[[14]](#footnote-14)

Lo studioso Inoue Nobutaka, con l’intento di fare chiarezza, propone tre diverse categorie di “insegnamento religioso”: la prima intende la religione coma materia scolastica, o “conoscenza della religione”, affrontabile nella scuola pubblica, e verte sullo studio di fatti storici inerenti alle diverse correnti religiose; la seconda descrive invece il cosiddetto “inculcamento del sentimento religioso”, ossia una presentazione di valori morali ed etici appartenenti a diverse organizzazioni religiose atta a sviluppare un proprio pensiero critico; infine, la terza si riferisce a quella che viene definita “educazione confessionale”, tipica delle scuole private religiose, che ha lo scopo di formare dei veri e propri fedeli. Ciononostante, benché si possa far riferimento a queste tre alternative, ancora non è chiaro come risolvere il problema della mancanza di metodi pedagogici concretamente funzionanti, di insegnanti qualificati e di materiale didattico disponibile.[[15]](#footnote-15) Nel secondo dopoguerra, la scuola pubblica dovette affrontare le modifiche in ambito accademico legate alla proclamazione della Costituzione con dei libri di testo improvvisati e provvisori che lasciarono gli studenti, abituati a considerare i manuali scolastici come “sacri”, disorientati, e facendo affidamento su insegnanti ai quali ancora non era chiaro cosa potessero dire o come potessero esprimersi senza entrare in contrasto con i nuovi principi democratici ed essere accusati di indottrinamento.[[16]](#footnote-16) Anche nella storia più recente si possono riscontrare casi che dimostrino quanto il tema dell’insegnamento religioso nella scuola pubblica non sia arrivato ancora a una soluzione definitiva: uno di questi è quello del libro per bambini pubblicato nel 2005 *Sekai no samazamana shūkyō – Kokusai rikai wo fukameru, sekai no shūkyō* (Le diverse religioni del mondo – Approfondire la comprensione internazionale), del sopracitato Inoue. Dal titolo ben si può immaginare l’intento della pubblicazione, tuttavia, nonostante la comprensione internazionale professata così esplicitamente, essa risultò essere fuorviante sotto diversi punti di vista, in particolar modo nella descrizione in un certo senso romanzata dello shintō e “dimenticandosi” di far menzione dei lati negativi della storia nipponica (al contrario di quelli degli altri Stati).[[17]](#footnote-17)

Il quadro non migliora giungendo all’università, per molti giapponesi primo vero luogo d’incontro con la religione a livello di materia accademica[[18]](#footnote-18): i corsi scarseggiano e, ironicamente, sono tra i primi a venire ridimensionati a seguito dei tagli economici, oltre al fatto che dovrebbero essere proprio gli studenti che escono da questo percorso formativo quelli che potrebbero essere i futuri “insegnanti di religione”. Il fatto che non venga posta la dovuta attenzione al problema è uno specchio della criticità dello stato delle cose, soprattutto se considerato che oggigiorno la religione sta ottenendo una risonanza particolarmente forte a livello globale, in quanto uno dei fattori fondamentali di diversità e diversificazione culturali. Anziché prendere atto dell’evolversi di questa situazione, i corsi come i cosiddetti “Japanese Studies” continuano (non sempre, ma spesso) a virare verso teorie quali i *nihonjinron* o a vertere su testi come il *Kojiki*: mentre alcuni studiosi sostengono che questi siano un’occasione per i giapponesi di studiare a fondo la loro “identità nazionale”, altri invece si oppongono ad essi affermando che sono la causa degli stereotipi di unicità ed omogeneità legati al, e accreditati dal, popolo giapponese stesso, andando contro alla realizzazione di un sistema moderno e contemporaneo di valori multiculturali che sia alla base del pensiero critico, fondamentale per una vita all’insegna della globalizzazione.[[19]](#footnote-19) Può sembrare paradossale, se si pensa che la tradizione “religiosa” giapponese viene spesso innalzata a simbolo di eterogeneità.[[20]](#footnote-20) Nel cercare una soluzione, la proposta avanzata da Inoue è quella di cominciare a parlare di “educazione culturale religiosa”.[[21]](#footnote-21)

Lo studio sterile delle religioni come mera materia scolastica, secondo Inoue, non è realizzabile, in quanto va considerato anche quello che egli definisce “fattore emotivo”: ad esempio, dopo l’attentato alla metropolitana di Tōkyō compiuto dal gruppo religioso Aum Shinrikyō nel 1995, si era pensato di educare gli studenti nelle scuole inculcando loro un “sentimento religioso” che portasse in definitiva allo sviluppo di un’educazione anti-culto*,* in modo che le nuove generazioni crescessero con l’idea precisa che sette e culti religiosi fossero un problema. Tuttavia, anche in questo caso si presenta un fattore emotivo difficilmente estirpabile e oltretutto una linea del genere tenderebbe ad assomigliare pericolosamente all’uso che si faceva dello shintō di Stato nel periodo prebellico e bellico, con la paura di un ritorno al Nazionalismo. Discutendo di episodi simili, è facile notare quanto pesi la mancanza di insegnanti qualificati, soprattutto per quanto riguarda i nuovi movimenti religiosi che si sono affacciati sulla scena giapponese e mondiale negli ultimi decenni. Nel suo articolo, Inoue riflette sull’incidente del 1995: molti di coloro i quali parteciparono all’attacco erano studenti, così lo studioso si domanda se questo non sia il risultato di una lacuna etica all’interno del sistema scolastico giapponese.[[22]](#footnote-22)

Ci sono politici che, sulla scia di quanto appena descritto, si sentono di attribuire alcuni dei recenti problemi sociali in Giappone alla mancanza di morale e pensiero critico autonomo da parte dei giovani, i quali, nell’età dell’infanzia e dell’adolescenza, non sono riusciti a trovare nei loro educatori, incapaci di risolvere il dilemma dell’insegnamento religioso contrapposto alla libertà di credo, una guida per poter separare la religione dai valori “religiosi” in essa contenuti.[[23]](#footnote-23)

La religione, e tutto ciò che ad essa è legato, non dovrebbe essere un tabù, specie per le nuove generazioni.[[24]](#footnote-24) Per questo motivo è necessaria una collaborazione, un *network*, come l’Institute for Japanese Culture and Classics (IJCC, Kokugakuin University), che studi a fondo la situazione e che si adoperi per la pubblicazione di materiali usufruibili validi e la formazione di un personale scolastico adeguato. Ciò su cui si dovrebbe focalizzare sarebbe proprio l’idea di Inoue di “educazione culturale religiosa”, da utilizzare come spinta in grado di dare il via a un processo di comprensione profonda e accurata della cultura religiosa autoctona ed estera, calate entrambe nel contesto non solo religioso ma anche sociale contemporaneo.[[25]](#footnote-25)

**Conclusioni**

Gli argomenti trattati a proposito del concetto di “educazione culturale religiosa” non puntano necessariamente alla realizzazione di un corso a sé stante recante questo nome, quanto piuttosto, almeno come primo passo, all’introduzione della “materia” a dosi misurate durante le ore di altre lezioni, come veniva già fatto in precedenza, ponendoci tuttavia una maggiore attenzione per rendere il tutto più appetibile ed interessante per gli studenti. L’educazione morale è fondamentale se si vogliono evitare le lacune etiche che portano i giovani ad apatia e disinteressamento. L’intento principale sarebbe quello di fornire una conoscenza in grado di donare maggiore consapevolezza rispetto al ruolo fondamentale che giocano le religioni nella società. Non solo si trovano alla base dell’interculturalità, ma, essendo oltretutto legate agli avvenimenti storici ad esse contemporanei, sono state fonte d’ispirazione per artisti di ogni epoca che hanno lasciato il segno nel passato del Paese. Basti pensare al caso della “Notification declaring Shrines or Temples off limits” del 1948: al tempo furono vietate le gite scolastiche a templi e santuari e le visite in classe da parte di religiosi, nell’ambito della scuola pubblica, un provvedimento che privò gli studenti della possibilità di visitare tesori nazionali o altre proprietà culturali rilevanti, o di avere a che fare con esperti del settore. Per evitare che episodi del genere si possano ripetere in futuro, una soluzione proposta recentemente sarebbe quella dei cosiddetti corsi “misti”, come quello di “Bioetica” ed “Etica ambientale”, ovverosia nuovi campi in cui risulta possibile fondere assieme scienze naturali e studi sulle religioni; in aggiunta, si è consigliata la realizzazione di una collaborazione tra università private e pubbliche, in modo tale da dare agli studenti la possibilità di scegliere tra un maggior numero di corsi frequentabili, un proposito che al giorno d’oggi sembra particolarmente attuabile grazie alla modalità delle lezioni online.[[26]](#footnote-26)

La contemporaneità, insomma, ha portato con sé innumerevoli strumenti da mettere a disposizione della condivisione di informazioni: utilizzandoli, dovrebbe risultare sempre più semplice, addirittura naturale, per le nuove generazioni interagire con persone diverse, in un ambiente rispettoso della diversità altrui e di empatia verso i problemi dell’altro.

**Bibliografia**

FUJIWARA Satoko, “Problems of teaching about religion in Japan: another textbook controversy against peace?”, *British Journal of Religious Education*, XXIX, 1, 2007, pp. 45-61.

FUJIWARA Satoko, “Survey on Religion and Higher Education in Japan”, *Japanese Journal of Religious Studies*, XXXII, 2, 2005, pp. 353-370.

INOUE, Nobutaka, “Religious Education in Contemporary Japan”, *Religion Compass*, III, 4, 2009, pp. 580-594.

TAKASHI Naito, “Moral education in Japanese public schools”, *Moral Education Forum*, XV, 2, 1990, pp. 27-37.

TAKEDA Chido, “School Education and Religion in Japan”, *Contemporary Religions in Japan*, IX, 3, 1968, pp. 211-232.

TAMURA Daiyū, TAMURA Takanori, “Reflexive Self-Identification of Internet Users and the Authority of Sōka Gakkai: Analysis of Discourse in a Japanese BBS”, in Erica Baffelli, Ian Reader, Birgit Staemmler (a cura di), *Japanese Religions on the Internet: Innovation, Representation, and Authority*, New York, Routledge, 2011, pp. 173-195.

1. TAKEDA Chido, “School Education and Religion in Japan”, *Contemporary Religions in Japan*, IX, 3, 1968, p. 211. [↑](#footnote-ref-1)
2. Id., pp. 223-225. [↑](#footnote-ref-2)
3. FUJIWARA Satoko, “Problems of teaching about religion in Japan: another textbook controversy against peace?”, *British Journal of Religious Education*, XXIX, 1, 2007, pp. 46-48. [↑](#footnote-ref-3)
4. TAKEDA, “School Education and Religion in Japan”, pp. 211-212; TAKASHI Naito, “Moral education in Japanese public schools”, *Moral Education Forum*, XV, 2, 1990, p. 27. [↑](#footnote-ref-4)
5. TAKEDA, “School Education and Religion in Japan”, p. 222. [↑](#footnote-ref-5)
6. FUJIWARA, “Problems of teaching about religion in Japan…”, p. 46. [↑](#footnote-ref-6)
7. TAKEDA, “School Education and Religion in Japan”, p. 216; FUJIWARA, “Problems of teaching about religion in Japan…”, p. 53; INOUE Nobutaka, “Religious Education in Contemporary Japan”, *Religion Compass*, III, 4, 2009, pp. 583-584. [↑](#footnote-ref-7)
8. TAKEDA, “School Education and Religion in Japan”, pp. 217-218; TAMURA Daiyū, TAMURA Takanori, “Reflexive Self-Identification of Internet Users and the Authority of Sōka Gakkai: Analysis of Discourse in a Japanese BBS”, in Erica Baffelli, Ian Reader, Birgit Staemmler (a cura di), *Japanese Religions on the Internet: Innovation, Representation, and Authority*, New York, Routledge, 2011, pp. 189-191. [↑](#footnote-ref-8)
9. TAKEDA, “School Education and Religion in Japan”, pp. 213-214. [↑](#footnote-ref-9)
10. TAKASHI Naito, “Moral education in Japanese public schools”, *Moral Education Forum*, XV, 2, 1990, pp. 30-32. [↑](#footnote-ref-10)
11. Id., pp. 27-37. [↑](#footnote-ref-11)
12. FUJIWARA, “Problems of teaching about religion in Japan…”, p. 54. [↑](#footnote-ref-12)
13. Id., p.56. [↑](#footnote-ref-13)
14. INOUE, “Religious Education in Contemporary Japan”, pp. 585-587. [↑](#footnote-ref-14)
15. Id., pp. 581-582. [↑](#footnote-ref-15)
16. TAKASHI, “Moral education in Japanese public schools”, pp. 27-28. [↑](#footnote-ref-16)
17. FUJIWARA, “Problems of teaching about religion in Japan…”, pp. 48-51. [↑](#footnote-ref-17)
18. Id., p. 51. [↑](#footnote-ref-18)
19. FUJIWARA Satoko, “Survey on Religion and Higher Education in Japan”, *Japanese Journal of Religious Studies*, XXXII, 2, 2005, pp. 353-370. [↑](#footnote-ref-19)
20. TAKASHI, “Moral education in Japanese public schools”, p. 29. [↑](#footnote-ref-20)
21. INOUE, “Religious Education in Contemporary Japan”, p. 582. [↑](#footnote-ref-21)
22. Id., pp. 586-589. [↑](#footnote-ref-22)
23. FUJIWARA, “Survey on Religion and Higher Education in Japan”, p. 355. [↑](#footnote-ref-23)
24. FUJIWARA, “Problems of teaching about religion in Japan…”, p. 56. [↑](#footnote-ref-24)
25. INOUE, “Religious Education in Contemporary Japan”, pp. 586-589. [↑](#footnote-ref-25)
26. TAKEDA, “School Education and Religion in Japan”, pp. 227-228; INOUE, “Religious Education in Contemporary Japan”, p. 592; TAKASHI, “Moral education in Japanese public schools”, pp. 30-32; FUJIWARA, “Survey on Religion and Higher Education in Japan”, p. 359. [↑](#footnote-ref-26)